

## IX.

### LA SIGNORIA

Nel XIII secolo, passando attraverso successive fasi di minore o di maggiore libertà civile, il Comune sviluppò ancora le sue istituzioni sino a raggiungere l'assoluta sovranità, legittima in sè e per sè stessa, e a consolidare quell'organismo politico che i documenti chiamarono il *Dominium tergestinum*, la Signoria triestina. Già nel terzo decennio del XIII secolo le frasi: *il Comune e il popolo*, ovvero *la città, il comune e gli uomini di Trieste* designavano nei documenti il complesso d'un comune arbitro di sè, soggetto soltanto a alcune immunità fiscali e giurisdizionali del vescovo quale rappresentante dell'Impero, immunità che, come nel tempo precedente, non impedivano ai cittadini la libera determinazione della loro sorte. Mentre l'Italia era agitata dalle lotte del Papa contro l'Imperatore, il Comune triestino era guelfo e tendeva a approfittare della decadenza imperiale per spezzare anche gli ultimi residui del potere vescovile.

Dopo il ritiro del vescovo Leonardo, benché il capitolo avesse eletto (1233) Volrico de Portis, cividalese, la Chiesa Romana volle provvedere essa il pastore e mandò il vescovo Giovanni, probabilmente in opposizione al ghibellino Patriarca d'Aquileia. Giovanni si trovò implicato in gravi guai, che la povertà della sua chiesa rese anche più rovinosi. Dovette arrolare truppe contro il duca di Carinzia e contro i *piratas de Carsis et robatores*, che distruggevano i beni della Chiesa e la privavano dei suoi mezzi. Spese su spese, il vescovo finì tra le mani di un usuraio, Daniele David, ebreo della Carinzia, che gli versò 500 marche d'argento. Al momento della scadenza, il povero prelado non aveva i quattrini: automaticamente, secondo i patti, il debito si sarebbe raddoppiato.